

Una crepa nella trave: strage sfiorata in Belice
Solo gli ultimi ritocchi e poi sarebbe stata aperta

Gibellina, crolla la chiesa ricostruita dopo il terremoto

È crollata per la crepa in una trave portante la nuova chiesa Madre di Gibellina, uno dei paesi del Belice distrutti dal terremoto il 15 gennaio 1968. Ludovico Corrao, ex sindaco, cinque mesi fa aveva informato il provveditorato regionale alle opere pubbliche chiedendo un «intervento immediato». Non ha mai ottenuto risposta. La chiesa aspettava solo i ritocchi esterni per essere aperta. Avrebbe ospitato cinquecento fedeli. Una tragedia evitata.

RUGGERO FARKAS

GIBELLINA (Trapani). Nel Belice martoriato dal terremoto si ritorna per un altro crollo, per focalizzare meglio un nuovo scandalo che ha il rumore sinistro del tetto di cemento armato della nuova chiesa Madre di Gibellina, quattrocento metri fuori dal paese, caduto e sbriciolato come porcellana, in un lampo, ieri notte all'una e venti, sulle panche di pietra e legno che erano vuote perché mancava ancora una mano di vernice sugliintonaci esterni e l'inaugurazione era stata rinviata aspettando i soldi del finanziamento.

Ventisei anni dopo l'Apocalisse siciliana, dopo che il 15 gennaio 1968 il diavolo in meno di un minuto scatenò l'inferno in superficie, nelle colline di tre province, per far piangere quindici paesi e centomila persone, a Gibellina sono tutti «davanti al tempio» della fede cristiana per guardare le travi spezzate e i tralicci, i duecento metri quadri di ferro e calcestruzzo del tetto venuti giù, le macerie che tanti occhi hanno già visto e speravano di non dover rivedere. Il terremoto questa volta non c'entra e l'allarme per l'imperizia e il pericolo era già stato lanciato, ciò rende tutto ancora più triste e grave.

Un disastro annunciato

Don Pietro Inzerillo non aveva ancora potuto alzare il calice e distribuire l'ostia perché il parallelepipedo e la sfera non erano state ancora tinteggiate, mancavano il portale e gli ultimi ritocchi. I lavori finali da un miliardo e seicento milioni. Per fortuna. Perché sotto le navate c'è posto per cinquecento persone, e il crollo non aveva, un tempo prefissato. Poteva essere una tragedia. Un altro piccolo terremoto. Ludovico Corrao, ex sindaco pci, poi pds, per venticinque anni, ora senatore progressista, l'aveva annunciato. Non catastroficamente. Cinque mesi fa - prima che per sedici voti perdesse il ballottaggio e si rivolgesse al Tar chiedendo di accertare eventuali brogli - come un qualunque buon sindaco aveva messo in guardia, aveva parlato anche con Vincenzo De Pasquale, il direttore dei lavori, nominato dalla Curia di Mazara Del Vallo.

Sprechi e furti

«Mi avevano segnalato che c'era una crepa in una trave del tetto del parallelepipedo. Ho chiesto una documentazione fotografica e ho informato, chiedendo un'intervento immediato, il provveditorato alle opere pubbliche. Potevano esserci delle irregolarità nel modo di costruire, inadempienza della ditta. La lesione poteva essere causata da un effetto naturale come la

grossa alluvione invernale. Non ho ottenuto risposte: né alle segnalazioni, né alla documentazione presentata, né alle telefonate amichevoli che più volte ho fatto». Silenzio come quello del governo Berlusconi che non ha risposto all'interpellanza urgente di Corrao sulla ricostruzione incompiuta del Belice, ventisei anni dopo, e sui duemila baraccati che ancora a Santa Margherita Belice e a Menfi dormono nei buchi di cementite, compensato e lamiera che sono forni d'estate e igloo d'inverno. In questi paesi valgono ancora le denunce di Antonio Riboldi, ora vescovo di Acerra, prima arciprete di Santa Ninfa. Gli sprechi e le ruberie, il tempo gettato aspettando i finanziamenti distribuiti col contagocce, con meccanismi legislativi perversi e clientelari, rendono il Belice un eterno problema.

«Siamo fortunati»

«Al provveditorato opere pubbliche - dice l'ex senatore del pci, Vito Bellafiore, per trent'anni sindaco di Santa Ninfa - sono fermi migliaia di fascicoli per i finanziamenti ai cittadini. Quattro anni fa il ministro dei Lavori Pubblici Prandini ha abolito l'ispettorato delle aree terremotate del Belice e ha passato le competenze al provveditorato alle opere pubbliche, proprio quello che doveva accertare cosa stava accadendo nella chiesa. Il personale del provveditorato, però, è stato assorbito dalla Regione Sicilia: così il provveditorato ha le competenze ma non gli impiegati per poter svolgere il lavoro».

Il nuovo sindaco di Gibellina è Giovanni Navarra, del Ppi, professore di matematica. Guida una giunta formata con Forza Italia, Ccd e patto Segni. Non sa spiegare il crollo. Ha convocato il governo cittadino per mercoledì prossimo: «I tecnici mi hanno detto che si è trattato di un "collasso strutturale". Il tetto ha ceduto completamente. Le responsabilità devono essere accertate e il Comune si costituirà parte civile in un processo. Siamo rimasti per venticinque anni senza una chiesa. Il parroco celebrava la messa in un centro sociale. Bisognerà darsi da fare per ricostruirla al più presto». Il tempo ha evitato un'altra tragedia a Gibellina. Se il crollo fosse avvenuto durante la messa i morti da contare sarebbero tanti. «La fortuna e il Signore ci hanno aiutato», dice il sindaco di Gibellina.



Quello che resta della chiesa madre di Gibellina già danneggiata dal terremoto del '68

Mac247/A5na

Nella notte del 16 gennaio '68 la terra trema: 351 morti

Il crollo della chiesa madre di Gibellina, avvenuto la scorsa notte ad appena tre anni dall'ultimazione di una lenta e incompleta costruzione, contribuisce suo malgrado a mantenere vivo il ricordo di quel terremoto che nella notte tra il 14 e il 15 gennaio 1968 sconvolse la Valle del Belice. Tutto cominciò con un boato rimasto indimenticabile nella memoria di quanti videro crollare le loro povere case, senza poter far nulla contro la furia della terra. Vite spezzate, i ricordi di un'esistenza spazzati via in pochi secondi, una tragedia che ancora oggi per molti è rimasta tale. La ricostruzione del Belice è il primo esempio di quello spreco misto a disinteresse per i bisogni della gente che ha caratterizzato l'atteggiamento del governo in tutte le analoghe catastrofi che poi si sono succedute: dal Friuli all'Irpinia.

La città di Gibellina rappresenta, così, il simbolo di quella tragedia e degli sprechi di denaro pubblico nella regione colpita dal sisma. Gibellina fu interamente rasa al suolo e ricostruita più a valle. Della caratteristica

cittadina siciliana resta solo una scultura in blocchi di cemento armato che ne riproduce la vecchia planimetria. In realtà, il terremoto colpì un'area molto più vasta del solo Belice: danni ingenti furono riscontrati in 163 paesi delle province di Palermo, Trapani e Agrigento. I centri che subirono i danni maggiori furono, oltre a Gibellina, Santa Ninfa, Santa Margherita Belice, Salaparuta, Montevago, Salemi, Calatamifi, Vita, Partanna e Poggioreale. Le vittime furono 351, 582 i feriti, quasi 100.000 i senzatetto.

Nel successivo 14 anni lo Stato ha stanziato oltre 2.600 miliardi di lire, per la ricostruzione delle zone terremotate nei 16 paesi distrutti dal terremoto. A distanza di 26 anni sono ancora 3.800 i baraccati fuggiti dalle case lesionate o rimasti del tutto senza alloggio. Esiste ormai un'intera generazione nata e cresciuta nelle baracche, davanti alle quali sono cresciuti i nespoli ed estesi i pergolati intricati dai roseti, ma non le case che le vittime del gennaio 1968 ancora attendono.

«Non hanno raccolto il mio allarme»

ENRICO FIERRO

ROMA. «Non hanno ascoltato le mie denunce. Hanno cestinato finanche le foto che documentavano chiaramente l'esistenza di crepe nelle strutture portanti dell'edificio. E alla fine la chiesa è crollata». Ludovico Corrao, sindaco di Gibellina per 25 anni e ora senatore progressista, punta il dito contro i responsabili di un crollo in tempo annunciato.

Senatore, la chiesa madre è crollata, di chi sono, secondo lei, le responsabilità?

Non più di sei mesi fa denunciavo lo stato della chiesa al Provveditorato regionale per le opere pubbliche sollecitando rapidi accertamenti tecnici e l'apertura di una inchiesta. Cose che puntualmente non si sono verificate. Presi contatti telefonici anche con l'architetto Vincenzo De Pasquale, direttore dei lavori designato a suo tempo dalla Curia vescovile di Mazara del Vallo, ma non accadde nulla.

Detto questo, un'opera ultimata appena tre anni fa e costata oltre cinque miliardi è crollata.

Sì, e io non so se essere più amareggiato o più arrabbiato, perché la chiesa madre di Gibellina è un vero e proprio gioiello di arte e di architettura contemporanea unico nel suo genere di edilizia ecclesiastica. Il progetto è di Ludovico Quaroni e di Maria Luisa Anversa: calcoli di cemento e antisismici predisposti da uno dei maggiori esperti della materia, il professor Musumeci ora morto.

Come mai il crollo?

Le cause possono essere due: o di carattere strutturale (cattiva gestione dei lavori, impiego di materiali scadenti) oppure geologiche. Penso a sollecitazioni sismiche, frane.

Guardi che sul gioco dei cosiddetti «imprevisti geologici» si sono costruite le fortune delle imprese truffaldine dopo il terremoto di Campania e Basilicata.

Infatti, se si fosse trattato di questi motivi sarebbe crollato tutto. Nel caso della chiesa, invece, è crollata una trave portante del tetto dove si trovavano delle fessure.

Venticinque anni dopo, qual è la situazione nel Belice?

Un dato è certo: sulla Valle del Belice, lo Stato non solo ha chiuso i cordoni della borsa, ma anche gli occhi per non vedere. Vuole numeri precisi? In Smila vivono ancora nelle baracche, 8mila aspettano ancora il saldo del contributo della prima casa costruita vent'anni fa. Il nostro è un terremoto infinito, con un paesaggio segnato da rovine che ancora continuano. Il centro storico di Salemi è praticamente abbandonato, con il rischio continuo di crolli. Scrivono almeno tremila miliardi per completare la ricostruzione. Non si tratta di cifre astronomiche, e basterebbe attivare i residui passivi delle leggi per l'edilizia economica e popolare, e di quelle per la casa per andare avanti. Due mesi fa ho presentato una interpellanza, sollecitando al presidente del Consiglio chiarimenti sugli interventi ancora da fare.

E Berlusconi?

Non mi ha ancora risposto.

Le indagini sul ritrovamento degli ordigni davanti alla Standa. Il mistero della sigla

Allarme bombe a Firenze, oggi arriva Maroni

Un gesto grave. Gli inquirenti fiorentini non sottovalutano il ritrovamento dell'ordigno, capace di esplodere e di provocare danni gravi, a due passi dalla Standa di via Panzani. Le bombe a mano erano avvolte in una pagina della locale edizione della Repubblica del '93. I misteri della sigla con cui si è firmato l'anonimo telefonista. Oggi, intanto, arriva a Firenze il ministro dell'Interno Maroni. Rafforzate le misure di sicurezza.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
LUCA MARTINELLI

FIRENZE. Un gesto grave, soprattutto sotto il profilo dimostrativo. È una sfida. Gli inquirenti fiorentini non intendono sottovalutare il ritrovamento delle due bombe a mano, e collegate con un detonatore, avvenutosabato sera nei pressi del negozio Standa di via Panzani, già danneggiato in modo lieve a luglio da un incendio doloso insieme ad altri quattro negozi del gruppo di proprietà della Fininvest. L'esplosivo era stato recuperato dai robot degli artificieri in un

cassonetto per la raccolta dei rifiuti di via del Giglio, su cui si affacciano due vetrine della Standa. Mentre gli investigatori cercano di mettere insieme tutti gli elementi a disposizione, è stato annunciato il rafforzamento delle misure di sicurezza in occasione della visita odierna del ministro dell'Interno Roberto Maroni, che sarà a Firenze per il tradizionale incontro di Ferragosto con i rappresentanti delle forze dell'ordine.

Più di uno i motivi di inquietudi-

ne. Intanto, la natura dell'ordigno. Le due bombe a mano, secondo quanto si è appreso, sono residui bellici inglesi in ottimo stato di conservazione e di tipo offensivo. L'ordigno, che secondo i primi dati forniti dalla scientifica avrebbe potuto scoppiare verso le 22, cioè un'ora dopo la conclusione delle operazioni di disinnesco, poteva aver un raggio di azione di 40 o 50 metri e sarebbe stato in grado di provocare danni gravi e ferite mortali. Il pacco esplosivo era incartato in fogli di giornale (due pagine della Repubblica del 1993; una pagina di cronaca nazionale ed una pagina della cronaca locale). Un elemento, quest'ultimo, che farebbe pensare alla fiorentinità dell'autore o degli autori del tentato attentato.

Al vaglio degli investigatori, anche la telefonata anonima con la quale alle 19,04 di sabato sono stati allertati i Vigili del fuoco. L'uomo che ha chiamato per avvertire del «pacco esplosivo» in via del Giglio ha chiuso la comunicazione fir-

mandola con la sigla «Nuclei combattenti comunisti, operativa nel nord Italia tra gli anni '70 e '80». Secondo gli inquirenti proprio questa sigla potrebbe essere la parola chiave per comprendere il gesto di sabato, considerato una vera e propria sfida. La sigla, almeno in questa dizione, è al debutto in Toscana, dove si erano invece finora registrate rivendicazioni dei «Nuclei comunisti combattenti», una costola del terrorismo legato alle Brigate rosse. Gli inquirenti stanno valutando se il cambio dell'ordine delle parole possa essere considerato l'errore di un dilettante, se sia un fatto voluto o se, infine, non sia invece il segnale della ripresa di attività da parte di vecchi appartenenti alle frange terroristiche. Per ora sembra possa essere esclusa solo l'ipotesi del dilettante: la natura dell'ordigno, capace di colpire con gravi conseguenze, non ammetterebbe la presenza di dilettanti nella vicenda.

Le indagini cercano anche di stabilire se esista un collegamento

tra gli incendi che lo scorso luglio interessarono i negozi Standa in varie zone d'Italia. Se così fosse e se quindi la Standa fosse davvero stato l'obiettivo degli attentatori secondo gli inquirenti ci si troverebbe di fronte ad «preoccupante salto di qualità».

Ieri mattina le forze dell'ordine hanno intanto tenuto un vertice in Questura nel corso del quale si è deciso di rafforzare, con l'impiego di alcune centinaia di uomini, le misure di sicurezza già predisposte per la visita odierna del ministro dell'Interno Maroni. Il ministro, a Firenze per l'incontro di Ferragosto con le forze dell'ordine, arriverà in mattinata all'aeroporto di Peretola. Si recherà poi in Questura, dove sarà ad attenderlo il capo della Polizia, Vincenzo Parisi, presso il comando del Gruppo Carabinieri Toscana, presso la sede della Guardia di finanza e, infine, dei Vigili del fuoco. La visita di Maroni si concluderà poco dopo mezzogiorno, al termine di un vertice convocato in Prefettura.

Palermo, un anziano di 77 anni

Dimesso dall'ospedale muore d'infarto per strada perché manca l'ambulanza

PALERMO. Tutto tranquillo finché stava nella sua stanza del reparto di Pneumologia dell'ospedale Civico. Appena dimesso Gaetano Lauria, 77 anni, è morto, nei viali di fronte a quella stanza mentre tentava di andare solo soletto a prendere il bus che doveva portarlo a casa. Nessuno si era preoccupato di farlo trasportare in ambulanza. Burocrazia sanitaria. L'altro ieri pomeriggio il vecchietto lascia il reparto. Piano piano percorre un centinaio di metri. Poi si sente male. Si accascia. La temperatura sfiora i trentasette gradi. Qualcuno assiste alla scena. Una donna cerca l'ambulanza. La cerca nell'ospedale, ma non c'è. L'anziano è sempre lì per terra, il sole in faccia, le formiche che si arrampicano sulle braccia, il battito

cardiaco che diventa sempre più debole. L'ambulanza non arriva perché - dicono i responsabili dell'autoparco - le quattro vetture del Civico «erano tutte impegnate». Alla fine a raccogliere Gaetano Lauria sono stati due infermieri con la barella: il tutto spinto fino al pronto soccorso. L'uomo è ormai morto. I medici nel referto scrivono che si è trattato di «arresto cardiocirculatorio». Anche questa è burocrazia sanitaria. Lucia Di Maria, inserviente ausiliaria del reparto di Maternità, la donna che cercava l'ambulanza, s'illa un referto molto più agghiacciante e verosimile: «Mi vergogno di lavorare qui. Per fare le pulizie sono costretta a comprare i detersivi. Non mi meraviglia che quel povero vecchietto sia stato abbandonato: rimanere soli in questo ospedale è una regola».